

RASSEGNA STAMPA

Il Sole 24 ore 1 settembre 2006

Aziende in fuga dagli Usa per i sussidi allo zucchero

La Ferrara Pan Candy non ce l'ha fatta più. La società di caramelle fondata nel 1919 a Chicago da Salvatore Ferrara, Salvatore Buffardi e Anello Pagano, ha chiuso diversi impianti negli Stati Uniti per aprirne uno in Messico e due in Canada. Cinquecento lavoratori americani sono andati a casa.

La Brach's, fondata nel 1904 dal tedesco Emil Brach, ha fatto lo stesso: ha chiuso lo stabilimento a Chicago per acquistare prodotti finiti direttamente dall'Argentina Arcor. Mille posti di lavoro perduti in una ristrutturazione fallita: la società è poi stata ceduta alla svizzera Bally Callebaut.

Hershey Food le ha imitate: tre impianti chiusi in Pennsylvania, Colorado e California, uno aperto in Canada. Mille posti perduti. Poi Nabisco Food, poi Favorite Brands, poi...

Cosa è successo? Il costo del lavoro troppo alto? No.

Troppa concorrenza internazionale? Nient'affatto. È colpa del protezionismo americano che fa da scudo da alcuni lavoratori penalizzandone duramente altri.

Negli Stati Uniti lo zucchero costa circa il doppio che altrove: ieri era quotato 21,45 cents la libbra sul mercato interno, contro 11,58 su quello internazionale. Per l'industria alimentare che lo usa è una spesa esorbitante: pesa per il 30-70% sul totale dei costi, contro il 3-6% di salari e stipendi. Anche Greg Mc Cormack della Bobs Canadies ha trasferito la produzione in Messico: la differenza dei salari, ha spiegato, corrisponde alla differenza di produttività, ma lo zucchero meno caro gli ha permesso di risparmiare due milioni di dollari. L'intero settore ha perso più di 10mila posti tra il '97 e il 2002, mentre la produzione aumentava del 10%: nella sola Chicago, dove il costo del lavoro era più alto che altrove, è stato licenziato il 27% di dipendenti, 4mila persone su 15mil. Le industrie alimentari che non usano zucchero – hanno prodotto il 5,2% in meno e hanno creato 31mila posti.

La colpa di tutto è del protezionismo. Per tutelare gli agricoltori dalla concorrenza internazionale degli Stati Uniti sostengono i prezzi e limitano l'acquisto all'estero facendo scattare tariffe oltre una certa quota di importazioni. Quanti posti si salvano, così? Circa 2.260, secondo stime dell'amministrazione, ciascuno dei quali costa 826mila dollari l'anno; mentre i consumatori pagano in totale 1,5 miliardi di dollari più del dovuto. Per ogni lavoratore che conserva nei campi di zucchero, tre lo perdono quindi nell'industria alimentare. Senza

contare quello che non si vede: l'incalcolabile occupazione mai creata per i costi eccessivi.

Il conflitto è esploso da tempo: i coltivatori di zucchero difendono le quote, e fanno lobbying contro il progetto del Cafta, l'area di libero scambio dei Caraibi, che aprirebbe il settore alla concorrenza: i partiti hanno ricevuto dai farmer contributi per 3,2 milioni di dollari alle elezioni del 2004. <<L'industria dello zucchero è usata come capo espiatorio delle società colciarie che vanno all'estero per ottenere lavoro a basso costo>>, ha detto Philip Hayens dell'American Sugar Alliance. Un ritornello che ripete sempre. I produttori di dolci rispondono facilmente: basta fare due conti, guardare i bilanci. << Nessuno vuole andare all'estero. - ha detto nella stessa occasione Salvatore Ferrara della Ferrara Pan Candy – ma chi non lo fa non può sopravvivere>>. I sindacati chiedono più protezionismo e contestano il Cafta, l'area di libero scambio tra Usa, Canada e Messico che permette la delocalizzazione.

La Casa Bianca ora vuole concludere l'intesa sel Cafta e, possibilmente, riaprire i negozi di Doha alla Wto: ha bisogno quindi di smantellare le quote e offrirle come merce di scambio. Il settore dello zucchero <<è uno dei più protetti e inefficenti nell'economia Usa>>, ha detto Franklin Lavin, sottosegretario al commercio. La Casa Bianca però vuole anche far dimenticare le mille forme di protezionismo che lascia in piedi per difendere settori inefficienti come quello siderurgico: tasse in più versate dai contribuenti, prezzi più alti pagati dai consumatori, costi maggiori per le aziende, posti di lavoro persi o mai creati...

Il Sole 24 ore 29 settembre 2006

Zucchero, è tempo di ribassi

Da un lato la previsione di raccolte eccezionali di canna e barbabietola da zucchero, che nel breve periodo produrranno un forte surplus di offerta. Dall'altro l'alleggerimento dei prezzi del petrolio, che diminuisce l'attrattiva dell'etanolo e dunque frena la domanda per gli impieghi non alimentari. Le condizioni per scatenare una tempesta perfetta sui mercati dello zucchero ci sono tutte. E gli effetti sono già visibili nelle Borse merci, dove i prezzi sono in caduta e gli speculatori stanno smobilitando, così come nelle stanze del potere: molti governi stanno preparandosi a fronteggiare l'imminente eccesso di offerta con misure a tutela dei produttori locali. Quello indiano, ad esempio, proprio questa settimana

ha confermato ufficialmente la revoca del bando alle esportazioni di zucchero, a partire da Ottobre.

Lunedì scorso, per la prima volta dopo un anno, i futures sullo zucchero grezzo al Nybot hanno chiuso sotto 10 centesimi per libbra (9,75 Usc/lb) e le quotazioni sono ormai quasi dimezzate rispetto al picco venticinquennale di Febbraio. Più modeste ma comunque evidente, la pressione sullo zucchero raffinato: il record storico al Liffe risale ad appena 4 mesi fa, ma da allora i prezzi si sono ridotti di circa un quarto (370 dollari per tonno, la chiusura di ieri).

Secondo molti osservatori, la discesa dei prezzi potrebbe non essere ancora terminata. << Lo spazio per un ulteriore calo c'è – osservano gli analisti di Bnp Paribas – L'ultima volta che c'è stato un surplus d'offerta, nella stagione 2002-03, le quotazioni andarono sotto i 7 cents per libbra. Tuttavia è più probabile che i prezzi si appiattiscano sui livelli attuali, poiché sullo sfondo c'è anche qualche fattore rialzista>>. Il riferimento è a possibili danni da siccità in America Latina e all'accelerazione della domanda di zucchero nei Paesi Islamici, in cui è appena cominciato il periodo del Ramadam. Ma si tratta di inezie di fronte alle cifre roboanti che si rincorrono nelle stime sul 2006-07, stagione in cui si prospettano aumenti di produzione più che sufficienti – almeno sulla carta – a compensare la "ritirata" dell'Unione Europea. Per l'International Sugar Organization (Iso) la riforma dei sussidi, unita all'estate torrida, farà ridurre l'output della Ue di oltre il 20%, a 17,1 milioni di tonnellate. Ma altrove è tutta un'altra musica. L'India ad esempio, giustifica la ripresa delle esportazioni con l'attesa di una produzione record: 23-24 milioni di tonni. Di zucchero raffinato (+21%), addirittura 27 milioni per F.O.Licht. Il governo del vicino Pakistan – che nel 2005-06 ha acquistato all'estero 1,8 milioni di tonni, tra zucchero grezzo e raffinato – ha dichiarato che nella stagione entrante potrebbe fare a meno dell'import, grazie a una produzione di circa 3,5 milioni di tonni e scorte di 600mila. La Russia, oggi primo importatore, potrebbe accrescere di circa il 20% il suo output di zucchero raffinato, stracciando il record post-sovietico dell'anno scorso (2,5 milioni di tonni) e avvicinandosi ulteriormente al traguardo dell'autosufficienza, che di questo passo – a giudizio di Sergey Gudoshnikov, economista dell'Iso – raggiungerà nel 2011. Un boom di produzione, infine, si annuncia anche il Brasile, Cina e Thailandia.